

Intervista con lo scrittore Gore Vidal, a Roma per presentare il suo nuovo libro sulla storia americana

# Non chiamatela democrazia

*«Abbiamo poco da esportare. Solo una crisi ci salverà»*

di Gaia Vendettuoli

**S**i sente a suo agio Gore Vidal nella poltroncina di raso rosso allestita all'Hotel Majestic della felliniana via Veneto per la presentazione a Roma del suo ultimo saggio sulla storia americana «L'invenzione degli Stati Uniti. I padri fondatori: Washington, Adams, Jefferson», edito da Fazi. A lui, rampollo di una ricca e potente famiglia del Sud che si definisce "americano e patriota fino all'osso", piacciono gli ambienti lussuosi. Sarà perché li frequenta da quando è bambino: nipote del senatore democratico Thomas Pryor Gore e parente di Jackie Kennedy, trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Washington, a stretto contatto con i vertici del potere politico, economico e culturale del suo Paese. Ma è proprio nelle lussuose sale del potere che Vidal scopre, e riscrive, una storia americana fatta di sotterfugi, manovre politiche meschine e debolezze. Così, nel suo ultimo saggio storico, come nei romanzi più famosi (da «Intrigo a Washington» a «Lincoln», da «Il mondo di Watergate» a «La fine dell'impero» e «L'età dell'oro») anche gli "intoccabili" e i miti della politica statunitense scendono dal piedistallo per aggirarsi ansiosi e titubanti nell'intricato universo delle insicurezze umane. Eppure ciò che emerge dalle sue cronache dettagliate e avvincenti è l'opposto di quel che sembra: quei presidenti, senatori e deputati del passato, a volte così meschini e miserabili, sono eroi rispetto ai loro successori. I signori della politica di oggi pensano solo ai loro interessi — avverte Vidal — e ignorano la profezia di Benjamin Franklin (siamo nel 1787) secondo cui la Repubblica americana si sarebbe prima o poi trasformata in tiran-

nia. Quel giorno è arrivato da un pezzo, sembra ricordarci Vidal col suo sorriso beffardo.

— **Cosa direbbero Washington, Adams o Jefferson dell'atteggiamento tenuto da Bush nella vicenda dell'uragano Katrina?**

«Non ne sarebbero per niente entusiasti. Forse gli consiglierebbero di essere più presente a casa, piuttosto che bighellonare a fare guerre in giro per il mondo».

— **Ma per il presidente degli Stati Uniti la guerra al terrorismo serve a portare la democrazia...**

«Ma quale democrazia! Gli Stati Uniti non sarebbero mai dovuti entrare a Baghdad. Chi siamo noi per decidere come devono essere governati gli altri? Gli Usa non sono mai stati un esempio di democrazia: chi ha mai parlato di democrazia all'epoca dei padri fondatori? Questi grandi uomini temevano due cose: la tirannide (e quindi il governo di un re, che per loro era Giorgio d'Inghilterra) e la democrazia, ovvero il governo di tutti. Nel suo discorso di congedo George Washington disse: "Noi siamo una nazione che non deve avere né amici né nemici, ma soltanto interessi". Innamo-

rarsi o cadere nell'odio per un'altra nazione vuole dire la fine. E così siamo arrivati al punto che oggi il nostro presidente pensa di poter portare libertà e creare democrazia dove vuole lui. Oggi in Iraq, domani chissà dove. Quando un presidente dice che ha il diritto di dichiarare guerra a chiunque è la perversione completa di quello su cui si erano fondati gli Stati Uniti all'origine.

— **Dove la prossima offensiva?**

«In Iran, o forse in Corea del Nord. Chissà. Ovunque ci siano interessi per la loro causa e quella dei loro amichetti

super-ricchi. Ovviamente, una strettissima minoranza rispetto al popolo degli Stati Uniti».

— **Che però è in guerra...**

«Noi abbiamo questo presidente che va in giro abbaiano e starnazzando che lui è il presidente del tempo di guerra. Ma non c'è tempo di guerra e neanche una guerra, credo, salvo quella che ha inventato lui. Che è la guerra preventiva, un concetto basilare secondo cui gli Stati Uniti si possono permettere di attaccare qualsiasi paese del mondo dove si celi almeno un terrorista. Però consolatevi: non è stato il popolo americano ad eleggere George W. Bush.

— **Come sarebbe, scusi?**

«Sarebbe che ad eleggere l'attuale presidente americano è stata una macchina politica di dimensioni e di potenza gigantesche. Nel 2000 come nel 2004. In questa seconda occasione, i brogli sono stati ancora più sistematici. Un onestissimo e valentissimo deputato di Detroit, John Coniers, che è anche stato uno dei membri più in vista della commissione giustizia del Congresso, ha appena scritto un libro dal titolo "What happened in Ohio", dimostrando come e perché l'Ohio abbia dato la maggioranza dei grandi voti elettorali a Bush. Coniers ha condotto un'indagine sulle macchine per votare, spiegando come si possono truccare. La sua analisi mostra nero su bianco come sono stati ribaltati i risultati elettorali del 2004. Eppure nessun grande giornale ha segnalato l'inchiesta».

— **Ha visto «Good night, and good luck» di George Clooney? Forse ci vorrebbe un nuovo Edward Murrow...**

«Il film non l'ho ancora visto. Ma ho conosciuto personalmente Ed Murrow, una

grande voce del giornalismo. Peccato che di queste voci in America non ce ne siano più. Oggi i nostri mass media sono straordinariamente corrotti: vivono di menzogne. E' grazie a loro che circa il 70% dei cittadini americani è convinto che dietro l'11 settembre ci sia stato Saddam Hussein. Un esempio per tutti, il New York Times: il grande quotidiano che ostenta oggettività, dice di registrare tutto, ma poi riporta solo quello che vuole la Casa Bianca. Ogni tanto si mette a indagare su uno scandalo, ma più frequentemente crea scandali. Pensiamo a quanto successo a Clinton, ed è solo un esempio. In passato abbiamo avuto grandi giornalisti, ma ora abbiamo solo menzogne. Diceva Montaigne che di tutti i vizi dell'uomo, la menzogna dovrebbe essere quella che merita la pena capitale. Perché se un uomo prende l'abitudine a mentire, la sua lingua non potrà mai più proferire una parola veritiera. Così il governo mente, e la stampa non ne parla».

— **Brogli, bugie, censure. Se tutto questo è vero, come mai l'opinione pubblica americana non si ribella?**

«Esiste una cosa che si chiama disperazione nazionale. Ma non dovete credere che gli americani siano stupidi. Lo insegna la prima legge della fisica: ad ogni azione segue una reazione. E la reazione prima o poi arriverà».

— **Si dovrà aspettare un nuovo leader politico?**

«Non credo che una singola persona sia in grado di tirarci fuori da questa situazione. Penso piuttosto a un risveglio generale delle coscienze. E' dai momenti terribili che nascono i cambiamenti radicali: solo una grande crisi economica potrà salvarci. Ci sembrerà di aver perso tutto, e troveremo la forza di rinascere. Come nazione e come uomini».



Accanto,  
lo scrittore  
Gore  
Vidal  
nei giorni  
scorsi  
a Roma  
Nella foto  
sopra,  
un militare  
americano  
durante  
un controllo  
di civili  
in Iraq

